

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Per Bruno Accarino (1951-2024)

For Bruno Accarino (1951-2024)

*Gianluca Bonaiuti*

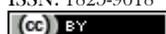
gianluca.bonaiuti@unifi.it

Università di Firenze

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXVI, no. 71, 2024, pp. 175-178

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/21176>

ISSN: 1825-9618



Alla fine, dopo una non brevissima malattia, Bruno Accarino ci ha lasciato. Troppo presto, come si dice in questi casi, appena dopo essere andato in pensione dal ruolo di docente universitario a Firenze. Troppo presto, perché, ne sono certo, anche da una posizione di rimessa, riparata e nascosta come si addice al pensionamento, ci avrebbe riservato altre sorprese e, come al solito, scoperte filosofiche tutt'altro che banali. Mi piace ricordarlo così, innanzitutto, come lo svelatore quasi epifanico di preziose perle filosofiche, operante in un panorama culturale che già da qualche tempo dava segni inequivoci di essere sempre più indirizzato verso una stagnazione irritante. La sua scomparsa lascia non solo un vuoto irreparabile in chi gli voleva bene, ma segna anche l'apertura di una lacuna nella nostra cultura filosofica di cui è ancora presto, forse, per rendersi conto. Di scoperte sorprendenti erano intessuti i suoi libri, ma non solo quelli. Per almeno tre decenni i suoi articoli (ma il termine è del tutto inappropriato) su *Il manifesto* hanno costituito l'occasione per far venire alla luce autori, problematiche, temi di discussione e stilemi che sovvertivano il consueto tran tran della comunicazione filosofica, anticipando in molti casi dibattiti che si sarebbero sviluppati con qualche ritardo.

Se n'è andato ma ci lascia in eredità molte cose, oltre ai suoi lavori. Innanzitutto, una pletera di temi di cui discutere, che in parte attendono ancora voci all'altezza delle provocazioni che li animavano. Inoltre, una lezione di rigore intellettuale, alimentato e non ostacolato da una militanza politica appartata e silenziosa, ma tutt'altro che dimessa, di cui ci si può solo augurare che faccia scuola. Di lui mi piace ricordare la frenetica e attenta lettura mattutina, molto mattutina, dei principali quotidiani europei, alla continua ricerca di informazioni e stimoli provenienti dal teatro europeo della cultura. La profonda insofferenza verso la tendenza a fare coppia fissa con un autore, che aveva spinto secondo lui non pochi dei suoi colleghi a trasformarsi in portavoce gelosi e ingegni di seconda mano. Alla monogamia tranquillizzante con il singolo autore/autrice (o con la singola opera) ha sempre preferito relazioni più sciolte, meno vincolanti, se non altro perché impedivano l'autoreclusione del ricercatore in un singolo e asfittico acquario semantico. L'apparente incostanza con cui ha avvicinato traiettorie storiche e filosofiche non sempre comunicanti tra loro è probabilmente uno dei segreti della sua ferocia analitica, nonché del brio epistemico, multiforme ed eclettico, con cui ha compiuto le sue analisi. Anche Bruno aveva le sue preferenze, o, se si preferisce, ossessioni: Kant, Weber, Simmel, Plessner, l'intero panorama dell'antropologia filosofica (con al centro Gehlen), Arendt, Blumenberg. Un elenco cui può essere aggiunto Marx, ovviamente, giocato sempre di nascosto, quasi in contropiede. Con nessuno di questi ha stretto un rapporto esclusivo, non almeno fino al punto di farsi «ventriquare» da loro. Anche grazie a questa plasticità, ai suoi lavori – soprattutto degli anni Ottanta e Novanta – sono legate le prime messe a fuoco e le prime esplorazioni di grandi temi, che, successivamente, sarebbero diventati temi comuni



alla discussione culturale più larga: identità, differenza, ostilità, ordine, globo, mondo, contingenza, complessità; temi accademici seriosi, appartenenti a tradizioni «in molti casi francamente e spudoratamente conservatrici», ma di cui ai suoi occhi non era più possibile differire l'analisi, pena la perdita di presa sul reale. (Temi che, a varie riprese, sono stati anche i temi di «Scienza & Politica»). Il tutto espresso con una scrittura che ti portava a spasso tra i testi, tra i contesti linguistici, storici e filosofici, fatta di intuizioni filologiche e connessioni semantiche originali e sorprendenti, e in cui le deviazioni dalla via principale (e talvolta obbligata) dell'argomento erano più spesso la regola che l'eccezione. Nell'economia della sua scrittura saggistica la nota a piè di pagina aveva il senso di un'opera compiuta, risolta in sé, oltre a quello consueto di un supporto paratestuale. Anche facendo così, si può dire che Bruno abbia fatto della digressione, fosse essa di natura teoretica, letteraria o politica, uno stile di pensiero, conferendo ai suoi testi quell'andamento mosso e frastagliato che talvolta impegnava il lettore oltre i limiti delle sue capacità. Chiunque abbia avuto sotto mano il suo libro sulla *Rappresentanza*, anche per una consultazione sbrigativa, sa di cosa parlo. Ma per rendersene conto era forse sufficiente assistere a una sua conferenza, a un suo seminario, a un suo intervento a convegno, per diventare spettatore di un eloquio quasi autistico, ipnotico, e però funambolico, indifferente alle convenzioni linguistiche (quanti ricordano come spesso abbia sostenuto come l'italiano non fosse la sua lingua madre, e come si sentisse costretto a optare per un idioma partenopeo tanto idiosincratico quanto penetrante), in cui le interruzioni, le sospensioni dall'argomento, i dirottamenti filologici e le fughe teoretiche, mettevano alla prova l'uditore quasi si trattasse di un esercizio improbabile di allenamento dell'intelletto.

Bruno ci consegna in eredità alcuni capolavori di analisi della semantica politica di cui forse non è stata ancora apprezzata appieno la portata. Ne citerò solo tre, a titolo di esempio. Il primo, *Le frontiere del senso*, dedicato al problema del male e della giustizia, costituisce una delle tappe più significative della recente ricerca su Kant e Weber - non certo due pesi piuma della tradizione - e allo stesso tempo una messa a fuoco puntuale di alcune problematiche che erano sfuggite al marxismo, soprattutto italiano, e che ne avevano minato la proverbiale capacità di presa sul reale nelle battaglie più vicine a noi. Il secondo, *Rappresentanza*, pensato quasi come voce enciclopedica di un vocabolario più largo, rappresenta invece lo sforzo di mostrare come in sede moderna lo sviluppo della discussione intorno agli istituti rappresentativi non coincida semplicemente con la messa a punto di un principio ordinativo dello stato; come questa non debba essere compressa «nei ranghi di una misura asetticamente tecnica, priva di contenuti e di effetti», piuttosto abbia contribuito a dare vita - ad esempio nelle fasi rivoluzionarie - a un'istanza produttrice di senso e a un metodo razionale di espansione dei diritti, soprattutto quando è stata

in grado di saldarsi a un retroterra sociale preciso; infine, come il suo carattere politicamente produttivo perda consistenza quando deve fare i conti con politiche identitarie che, magari senza saperlo, sguarniscono dei suoi supporti istituzionali la difesa democratica dei diritti. Per ultimo, mi piace menzionare quel gioiello di incursione metaforologica, e non solo, che va sotto il titolo di *Zoologia politica* (sottotitolo: *Favole, mostri e macchine*), dove la solennità e compattezza di alcuni plessi semantici legati al potere, alle leggi dell'intrigo e della negoziazione pattizia, al mistero dell'obbedienza e alla logica della forza, perfino nella sua versione più acuta, quella bellica, vengono sciolti alla luce dell'esplorazione di alcune formule chiave del lessico politico e sociale contemporaneo: civilizzazione, abnormità, inclusione, esclusione, masse, collettivi. Un lavoro decostruttivo che mette in chiaro la reciprocità di un rapporto, quello tra essere umano e animale, che non inventa quasi nulla di nuovo ma rielabora continuamente quella «differenza antropologica» che resta uno degli elementi fondativi del politico in quanto tale. Niente di sorprendente, in fondo. «La politica - come scrive in premessa - ricorre alle metafore animali quando il suo linguaggio è in difficoltà - e lo è quasi sempre».

Il calcio aveva per lui un significato più che metaforico. Si è sempre vantato di aver militato nelle giovanili della sua squadra, giocando come ala destra segaligna e funambolica. Ha sempre ammirato, al di là del tifo (che non perdeva occasione di esibire platealmente), le doti d'inventiva e creatività associate a certi ruoli sul campo. Ogni tanto se ne usciva con frasi del tipo: non credo mi manchi il talento, né la costanza per coltivarlo, magari ho qualche difficoltà ad adattarmi agli schemi rigidi che bisogna rispettare. E non è mai stato chiaro se stesse parlando di calcio o delle regole dell'accademia, dei moduli tattici degli allenatori o degli steccati disciplinari e dei meccanismi di promozione professionale dell'università italiana. Ancora oggi, le «bocciature» concorsuali in cui è incorso echeggiano come memoria storica di un'istituzione che troppo spesso sceglie di presentarsi con il volto del grottesco. Perché Bruno è stato anche questo, un accumulatore seriale di «sconfitte» accademiche che invece che demotivarlo, ne hanno incendiato l'intelligenza. In fondo gli siamo debitori anche per questo. Per la capacità che ha sempre dimostrato di reinventarsi oltre le delusioni che certamente deve aver sofferto. Per la capacità di schivarne gli effetti, quasi si trattasse di un dribbling su un difensore goffo, fallosso e scorretto, seguendo una traiettoria curva e sorprendente che ne aggira la posizione. D'altra parte, non credo che nessuno abbia saputo riflettere (in tutti i sensi possibili della parola) in modo altrettanto radicale una frase di Hans Blumenberg che spesso ha citato, ma ancora più spesso ha lasciato risuonare attraverso la sua scrittura. «Possiamo esistere solo perché facciamo digressioni. Se tutti andassero per la via più breve, arriverebbe uno soltanto».